

RICORDO DI ALBERTO JAN SOGGIN

ROMA – Lo storico, biblista e teologo Jan Alberto Soggin, professore emerito di lingua e letteratura ebraica all'università "La Sapienza" di Roma, è morto dopo una lunga malattia all'età di 84 anni. L'annuncio della scomparsa è stato dato dal sito internet Archaeogate. Era pastore della chiesa valdese ed è stato uno dei rinnovatori della Facoltà valdese di teologia di Roma, dove ha insegnato a lungo Antico Testamento. È stato anche professore del Pontificio Istituto biblico di Roma dal 1970 al 1999.

Studioso di fama internazionale della storia dell'epoca biblica, autore di importanti introduzioni all'Antico Testamento e di vari commentari a libri biblici, nonché di centinaia di articoli in italiano, francese, inglese e tedesco, il professor Soggin è stato socio fondatore dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo, dell'associazione Biblia ed era membro del comitato di redazione delle riviste "Vetus Testamentum" e di "Henoch".

Tra i suoi libri spiccano "Introduzione all'Antico Testamento" in due volumi (Paideia), "Storia d'Israele dalle origini alla rivolta di Bar Kochbà" (Paideia), "Israele in epoca biblica" (Claudiana editrice) e "I manoscritti del Mar Morto" (Newton Compton).

[«Molto attaccato alla vita della chiesa e unico protestante italiano a livello accademico internazionale», dice di lui E. Fiume, Jan Alberto Soggin è stato il primo italiano a ricevere nel 2007 la Burkitt Medal, il prestigioso premio della British Academy per gli studiosi che si sono distinti nell'ambito delle ricerche bibliche].

da: TicinOnline.ch, 1 novembre 2010

Mi è caro ricordare ai lettori la figura del prof. Soggin (morto il 27 ottobre scorso), amico e maestro indimenticabile, che è stato con Biblia e in Biblia fin dal suo inizio e ne ha colorato e arricchito l'esistenza con la sua forte personalità, con la sua sapienza biblica, con la sua fedele presenza nel Comitato scientifico dell'associazione e in quasi tutti i nostri eventi, per lo più come insegnante, a volte anche come semplice partecipante, insieme alla sua cara e amata Aja, socia anch'essa dalla prima ora. Lo voglio ricordare ripercorrendo solo alcuni degli episodi della storia della nostra associazione, e sempre con le sue parole che ce lo rendono in qualche modo ancora presente.

Eccolo come moderatore al convegno inaugurale di Biblia



(Palazzo Vecchio, Firenze, 20 ottobre 1985), cui diede inizio con queste parole (inedite):

“Cari amici di questo convegno, nella cultura italiana la Bibbia appare certamente come la cenerentola. La gente si occupa di qualsiasi cosa, ma relativamente poco della Bibbia. Il nostro programma lo esprime in questi termini e mi sembra egregiamente, soprattutto in Italia dove molteplici condizioni storico-socio-politiche non hanno favorito la conoscenza e la lettura del testo più diffuso e uno dei più antichi e fondamentali dell’umanità.

Sarebbe naturalmente interessante discutere sul perché di tutto questo, ma sarebbe fare la storia di un problema piuttosto che aiutare a risolverlo, e io penso che possiamo risolverlo anche senza farne la storia. Sta di fatto che la Bibbia è poco conosciuta, contrariamente a quanto avviene per esempio in Germania o in Inghilterra dove la Bibbia è non solo conosciuta, ma è anche uno dei testi principali della letteratura.

In Italia un grande risveglio si è visto invece poco prima e durante il concilio Vaticano II, è da allora che le traduzioni della Bibbia si sono moltiplicate [...]. Prima avevamo per la gran parte ancora del nostro secolo una sola traduzione fatta sui testi originali, ed era la vecchia traduzione diodotina col suo linguaggio bellissimo ma barocco. Piaceva a D’Annunzio, è tutto dire mi sembra! Perfino oggi la Selezione del *Riders Digest* annuncia una Bibbia condensata, forse magari rilegata in un volume con altri volumi condensati. Comunque si vede che l’interesse oggi non manca. La domanda è: questi ultimi vent’anni in cui tanto si è fatto, basteranno per compensare un ritardo di alcuni secoli nella cultura europea? E vi vorrei subito dire una cosa. non è qui questione di religiosità o meno; la bibbia è una parte talmente importante della nostra cultura che anche i movimenti laici avrebbero potuto cercare di includerla nei loro programmi, cosa che come ben sapete non è successo, ed è cosa antica quanto il Rinascimento, dove la traduzione della Bibbia non stata fatta che in rarissimi casi. Non è dunque questione di religiosità: io devo conoscere Platone e Aristotele senza per questo essere platonico, neo-platonico o aristotelico; dovrei conoscere Kant, Hegel, Marx, Freud, Rickert e altri senza per questo essere un loro seguace. Dunque, la conoscenza della Bibbia dovrebbe, a mio parere, essere non solo un fenomeno religioso, ma un fenomeno anche culturalmente rilevante. Il fatto che non lo sia stato è appunto uno dei deficit della nostra cultura italiana.

Eccoci dunque di fronte allo scopo principale che si prefigge la nuova associazione Biblia: aiutare a far sì che la Bibbia riprenda anche nella nostra cultura il posto che le deve spettare. Il posto senza il quale la nostra cultura evidentemente non può considerarsi completa, può considerarsi soltanto provinciale. Ed è in questo senso che ho anche accettato di presiedere questo convegno, proprio per incoraggiare un movimento che è ovviamente meritevole sotto ogni punto di vista”.

Fra i tanti insegnamenti che ci ha dato, voglio qui ricordare le sue parole a proposito di un tema delicato e difficile, come quello dell’ispirazione dei testi sacri, pronunciate durante una tavola rotonda fra Paolo De Benedetti, don Aldo Cavedo e Alberto Soggin (insegnanti del corso di introduzione tenuto nella Casa di santa Brigida ad Assisi nell’estate del 1987, al quale partecipò anche Raimon Panikkar di passaggio ad Assisi, sul tema “Si può leggere il Libro Sacro come testo di cultura?”), evento che purtroppo non fu mai messo per iscritto, ma solo sbobinato:

Sia la sinagoga, sia la chiesa, confessano che la Bibbia è sì, storia, ma che è storia ispirata. L'ispirazione dello spirito santo dà a questa il suo valore particolare nell'economia della salvezza e come norma per la chiesa. Ma cosa significa ispirazione? Il nuovo Testamento ne parla. Nella *seconda epistola a Timoteo 3,16* l'autore dice: "Ogni Scrittura è ispirata da parte di Dio e utile per insegnare, esortare, raddrizzare, formare per la giustizia, così l'uomo di Dio si ritrova compiuto, equipaggiato per ogni buona opera". Un altro testo è la *seconda epistola di Pietro 1,20*: "Prima d'ogni cosa sappiate: nessuna profezia della Scrittura può essere oggetto di spiegazioni di tipo personale; non è stata infatti una volontà umana dalla quale è venuta la profezia, è che spinti dallo spirito Santo quegli uomini hanno parlato dalla parte di Dio". Questo sarebbe ristretto ai profeti, mentre l'altro è più generale. Ora questi due testi sono dei testi tardivi, sono fuori dal circolo apostolico. Quindi ci si può domandare: come mai in un'epoca tardiva e per di più cristiana si è posto il problema, e oltre tutto in termini molto vaghi e generici? La risposta può essere una sola: prima di quell'epoca ai credenti d'Israele e della chiesa primitiva, il problema non esisteva. Sarebbe stato come chiedere 50 anni fa una regolazione per la legge delle misure di sicurezza per centrali atomiche. E sembra che soltanto in un'epoca relativamente tardiva, la chiesa specialmente, non tanto Israele, ha cominciato a porsi delle domande sul significato dell'ispirazione.

È chiaro che il concetto di ispirazione è da mettersi in relazione con il concetto dell'autorità delle Scritture, e in ambienti conservatori, siano essi cattolici che protestanti, ortodossi orientali o ebrei, si abbina spesso al concetto di infallibilità: se lo ha detto lo spirito santo non si sbaglia! È difficile stabilire esattamente che cosa si intenda con l'idea che lo spirito Santo sia stato il grande regista di questo dramma della Bibbia e ne abbia curato la messa per iscritto.

Il concetto statico di verità ed errore non è quello che noi ci aspettiamo oggi giorno: se la verità è bianca e l'errore è nero, sappiamo in mezzo ci sono varie gradazioni di grigiore. Non possiamo dire che l'ispirazione garantisce la verità e nega l'errore, è una formula troppo semplice, fra verità ed errore c'è una dialettica che non può essere negata. E comunque sia, non userei il termine verità ed errore qui, perché nella Bibbia ci sono delle affermazioni scientifiche che sono sorpassate e anche sbagliate. Per fare solo un esempio, quando l'astronomo Tolomeo, in Egitto, nel II secolo avanti Cristo, produsse il sistema tolemaico era il massimo che la scienza poteva dare quei tempi. E oggi giorno il sistema copernicano è in buona parte superato anch'esso, mentre era considerato giusto fino all'inizio del XIX secolo. Stiamo attenti a introdurre delle categorie tipo verità ed errore: una cosa può essere giusta finché questa teoria non è superata. Le nostre teorie scientifiche di oggi faranno ridere i polli dei nostri pronipoti. Diciamo pure che ogni epoca ha avuto le proprie opinioni, le proprie tesi, i propri teoremi scientifici che dimostravano alla luce delle scienze di allora, ma che oggi sono superate e che non hanno assolutamente nulla a che fare con la fede biblica.

Il problema è un altro e qui tocchiamo una delle grandi eresie della chiesa primitiva. Esisteva anticamente il docetismo, un'eresia che faceva di Gesù un essere soltanto in apparenza umano. Se noi prendiamo sul serio l'incarnazione, dovremmo invece accettare che la Parola di Dio si incarna in determinati contesti storici. Posso dire benissimo "Credo in dio creatore del cielo e della terra" senza accettare tutto l'arsenale astronomico che la Genesi contiene.

"Ci mancherebbe altro!" direbbe la cosiddetta teologia liberale protestante del secolo scorso, ripresa in parte anche dal modernismo cattolico, "l'ispirazione è soltanto quello che ispira anche noi!". Così però tutto ciò che non piace alla nostra coscienza e alla

nostra estetica verrebbe tranquillamente messo da parte e ci terremmo solo ciò che pensiamo possa edificarci.

Anche questa posizione è sbagliata. Ma allora come si presenta la bibbia stessa come libro ispirato? Prendiamo l'esempio dell'esodo d'Egitto, prescindendo dalla storicità dell'episodio. Si può certamente darne una versione completamente secolare: una serie di catastrofi naturali dà al popolo seminomade installato in Egitto l'opportunità di sfuggire alla schiavitù sempre più pesante; dopo una lunga marcia attraverso il deserto (miracolo: anche Annibale passò le alpi con gli elefanti, l'antichità è piena di storie miracolose di questo genere) i profughi riescono a raggiungere Canaan, rafforzati lungo il cammino da gruppi analoghi. Mediante un abile sistema di alleanze si insediano nelle zone meno popolate, poi, sotto Davide e Salomone, agli inizi del I millennio, gli invasori conquistano le città-stato che ancora resistevano e costituiscono uno stato nazionale. Tutto questo non è sbagliato, è il resoconto di una delle tante migrazioni dell'antichità. Però manca qualcosa ed è qui che entra l'ispirazione. L'Antico Testamento non si fa problema di accettare la sostanza laica dell'episodio, ma aggiunge qualcosa. E questo è la volontà di Dio che guidava il popolo. E lì mi sembra che stia l'ispirazione: la capacità di vedere in avvenimenti, altrimenti insignificanti, l'opera di Dio, oppure Dio all'opera. E in questo senso mi sembra che gli scrittori biblici siano stati particolarmente dotati di un'assistenza, per cui vedevano in determinate cose tradizionali l'espressione dell'opera di Dio.

Noi non possiamo più scrivere storie ispirate (ecco la differenza), perché non siamo autori sacri, però anche noi abbiamo bisogno dello spirito Santo per riconoscere il carattere ispirato e normativo di questi testi, quindi noi abbiamo un altro tipo di assistenza da parte dello spirito Santo. Noi possiamo leggere questo libro e dire: se lo lascio fare, questo libro può determinare la mia esistenza. Questa è la nostra ispirazione. Noi non siamo più degli autori sacri, potremmo scrivere delle storie edificanti, ma non possiamo scrivere della storia sacra perché questa ispirazione non ci viene data. Naturalmente bisogna vedere gli autori sacri in un senso moltiplicato: non soltanto profeti e autori, ma anche la comunità credente che lavora finché il Canone non viene chiuso definitivamente”.



Chi fu presente al convegno internazionale di Bari (“Dagli dèi a Dio”, 13-15 settembre 1991) non potrà mai dimenticare il suo piglio severo, la sua adamantina chiarezza mescolata a volte a un personalissimo humor, quando interruppe un lungo monologo di un personaggio illustre chiamato, come tutti i partecipanti, a fare solo delle domande ai relatori, chiudendogli infine il microfono; di fronte alle proteste rumorose del pubblico si alzò in piedi nella sua grande statura e invitò con voce perentoria una signora particolarmente contestatrice a prendere il suo posto di moderatore! Il brusio cessò immediatamente, la sala si immerse in un silenzio totale e ciò permise a tutti di ascoltare fino alla fine, e secondo i tempi previsti, tutte le relazioni e il relativo dibattito.

Ma chi ha seguito le sue relazioni fatte ai convegni e ai seminari di Bibbia, chi ha letto e studiato i suoi libri (mi riferisco ai suoi numerosi allievi, ma anche a tutte le Facoltà Teologiche cattoliche e protestanti italiane e straniere che si sono avvalse dei suoi testi fondamentali) sa che Alberto ci

ha lasciato una eredità preziosa: soprattutto quella del rigore storico con cui è necessario affrontare lo studio dei libri biblici. Ricordo ancora, con commozione, la prima volta che l'ho sentito dire che "forse" alcuni dei grandi personaggi biblici non sono mai esistiti almeno come ce li racconta la Bibbia, perché non ci sono testimonianze extra-bibliche che lo confermano, o perché "forse" provengono da antichi miti e leggende, da racconti tramandati lungo i secoli, oppure da una necessità teologica fortemente percepita in un periodo posteriore che li ha arricchiti con altre storie o motivazioni. Ricordo che allora piansi a calde lacrime per la morte dei miei eroi (eravamo al nostro seminario estivo di Palazzo di Assisi nel 1991), e fu un pianto che, come spesso avviene, mi aiutò a crescere, a capire, a dubitare. Qui di seguito riporto solo un brano dai tanti scritti a questo proposito dal nostro professore (Atti del seminario invernale "Davide: l'uomo e il simbolo", Sestri Levante, 22-25 febbraio 1996, pp. 33-54, esaurito):

"Molte sono oggi le storie d'Israele e di Giuda, concepite in forma scientifico-critica, aggiornate sul piano del metodo e della biografia. Dalla seconda guerra mondiale in avanti molti sono stati i biblisti che ne hanno prodotta una, pochi gli orientalisti che non hanno inserito, com'è del resto logica fare, la storia d'Israele e di Giuda nei propri lavori [...]. Una cosa appare certa: all'epoca delle lettere contenute nell'archivio di el-'Amarna (XIV-XIII sec., epoca della conquista finale della Terra Promessa) non solo non viene mai fatto riferimento a entità che portano il nome di Israele e Giuda, ma non vi è neanche posto per esse nella regione [...].

Ma il problema dell'etnogenesi, come ha ribadito M. Liverani nel 1980 (*Le 'origini' d'Israele - progetto irrealizzabile di ricerca etnogenetica*), non ha, in Israele e in Giuda come del resto altrove, una soluzione dall'interno, il che lo rende particolarmente complesso. Solo quando esistono fonti esterne è possibile affermare qualcosa in proposito. Ciò che è stato registrato come tradizione dai singoli popoli è praticamente sempre il prodotto di considerazioni posteriori. È del resto solo quando un popolo già esiste che comincia a porsi domande sulla propria origine. E per rispondere a queste domande si serve delle proprie tradizioni, tradizioni che vengono selezionate secondo criteri che con i loro scopi ordinari non hanno più nulla a che fare; e non è sempre da escludere che si tratti addirittura di materiali creati ex novo. Nel caso di Israele e di Giuda tale scelta dei materiali ebbe luogo al più presto durante l'esilio babilonese, 587 o 586 fino al 539 a.C. Il che non esclude ovviamente che materiali antichissimi possano essere stati preservati; ma questi si trovano in ogni caso fuori dal loro originario contesto, per cui servono a scopi diversi da quelli primitivi. Ciò non accade per altro solo nel caso di Israele e Giuda, accade in tutto il vicino Oriente antico, ma anche in Occidente, come dimostrano le storie della Grecia e di Roma [...].

Riassumendo possiamo affermare che ci confrontiamo in ogni caso con tentativi di ricostruzione del passato fortemente ideologizzati, il cui scopo non era (e probabilmente non intendeva nemmeno essere) di trasmettere un quadro esatto, sia pure di parte, della storia preesilica e ancor meno della storia premonarchica d'Israele e di Giuda; ciò che intendevano erano: il superamento di un passato conclusosi tragicamente con l'esilio, la legittimazione del presente dominio da parte del sacerdozio di Gerusalemme e la spiegazione della presente miseria come il prodotto del giudizio divino, sia pure mitigato dalla grazia. È anzi sempre più chiaro ciò che è stato recentemente ribadito da K.A.D.Smelik, che i narratori biblici erano molto più liberi nei confronti della tradizione di quel che comunemente si pensi; che la fedeltà storica non era parte dei loro criteri operativi: era quindi possibile adattare o addirittura inventare "fatti" storici a seconda della necessità del momento; che al

complesso dei libri da *Genesi* ai *Remoti* hanno lavorato per lungo tempo, senza escludere posizioni per noi illogiche, dato che, per es., hanno inserito nelle loro narrazioni diverse versioni dello stesso avvenimento [...].

Di dove iniziare dunque una storia d'Israele e di Giuda? In altre parole, esiste un'epoca a partire dalla quale i materiali tradizionale cominciano a offrire resoconti verificabili, notizie su personaggi esistiti e su fatti avvenuti (o almeno verosimili allo stato delle nostre conoscenze attuali), dati di rilievo in campo economico e politico? [...] Possibile che anche il riferimento a Davide e Salomone e al loro impero sia semplicemente una costruzione posteriore, artificiosa, tendente a glorificare un passato mai esistito per compensare un presente scialbo e grigio? Dovremmo, in altre parole, ritornare alle tesi dello studioso olandese Abraham Kuenen e iniziare con l'VIII sec. o forse più radicalmente con l'opera deuteronomistica dell'epoca esilica (V sec.)?

Ciao, carissimo Alberto, ti ricorderemo sempre con grande affetto e riconoscenza.

Oltre a tutto io ti ringrazio personalmente per quell'eccezione alle severe regole che davi prima di tutto a te stesso e poi anche agli altri, dandomi il permesso di fumare nel tuo salotto: fu un segno di quell'amicizia che in questi venticinque anni di impegno comune mi ha scaldato il cuore.

Agnese Cini Tassinario